

Foto di Diego Azubel/Epa



Roberto Baronio e la Supercoppa a Pechino: ha giocato con Brescia, Lazio, Vicenza, Reggina, Fiorentina, Perugia Chievo e Udinese

Tutte le vite di Baronio il giramondo di talento

Con la Lazio l'ultima incarnazione del talento che ha cambiato tante radici
Dagli inizi con Zeman alle illusioni con Mancini: ora il rilancio con Ballardini

Il ritratto

MALCOM PAGANI
sport@unita.it

Gaucci non aveva dubbi. «Forse è per il numero 13 stampato sulla maglia, oppure perché guadagna un sacco di soldi ma in ogni caso, non è adatto a giocare in serie A. Quello è uno sfigato. Se entra, il Perugia perde». Di simili poetiche raffinatezze, in una parabola da eterna promessa lunga quasi un quindicennio, Roberto Baronio custodisce un'intera collezione. Malinconico splendore da attore americano, lunghi silenzi lombardi e un talento che a Brescia, poco dopo la metà dei '90, aveva spinto chiunque ad omaggiare la culla di un campione. E già matrimoni senza via d'uscita, aste selvagge, incoronazioni verbose, buoni propositi e sogni congelati. L'intera declinazione del ciclico rimpianto, ondeggiando tra fallimenti, amarezze, incomprensioni e incubi. Oggi davanti ai fanali, Roberto intravede

la svolta. Tardiva, fuori tempo massimo, offerta da un'omologo romagnolo a disagio con le parole. Ballardini, Baronio, Dorian Gray. Tira Maestrale, nella testa di Roberto. Incontrò le luci da minorenne, adesso veleggia verso i 34. Il finale era imprevedibile ma il consuntivo rimane a nero. Tutte le carezze di un agosto memorabile non eliminano i pugni presi.

Troppa giovinezza, dietro la curva. Baronio conobbe Roma nel '96. Trovò Zeman e a stretto giro, la strada della tribuna. Roberto si lamentava già nel '97, modulando una litania che nel tempo, avrebbe assunto toni da preghiera: «Voglio solo giocare. Ho buttato mesi preziosi. Con Zeman non ho mai parlato e nulla, sicuramente, ho imparato». Apparve Zoff. «Con lui va meglio», azzardò. Pura illusione. Poi Eriksson, infine Mancini, che a parole lo designava come erede. ma nei fatti, tra un titolo urlato, un infortunio e lo spudorato, indistinto saccheggio societario perpetrato in mezza Europa schierava Stankovic, Veròn o persino Mendieta. Lui analizzava: «Credo di essere un esempio vivente dei guasti che producono

Milan

**«Abbiamo preso 4 pappine»
Il cavaliere dopo il derby**

DIABOLO Il presidente del Consiglio e patron del Milan, Silvio Berlusconi, non è preoccupato dopo la sconfitta del Milan nel derby. Incita anzi la sua squadra a tornare alla vittoria fin dalla prossima partita. «Cosa c'è da dire? Abbiamo preso quattro pappine», ha detto Berlusconi lasciando il ristorante di Milano dove ha cenato assieme all'amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani e ad altri ospiti, tra cui il direttore del Tg4 Emilio Fede. «Ogni partita fa storia a sé - ha aggiunto - e non sono preoccupato per il futuro». Alla domanda su cosa abbia detto ai giocatori negli spogliatoi dopo il derby, il premier ha risposto: «Ho detto loro di stare tranquilli e che bisogna ricominciare a vincere fin dalla prossima partita». Infine, Berlusconi ha raccontato del suo incontro con Mourinho negli spogliatoi al termine del match. «Era la prima volta che lo vedevo avevo piacere di conoscerlo e anche lui». ❖

Capro espiatorio

«Sono l'esempio vivente dei guasti da acquisti sconsiderati»

Fuori rosa

«La scelta di lasciarmi a Roma mi provocò inaudita amarezza»

gli acquisti sconsiderati. Da noi c'è una fila di centrocampisti stranieri lunga dal Polo Nord alla Patagonia» e intanto ingrigiva. Allora emigrava. Umbria, Calabria, Veneto.

Signora libertà, signorina nostalgia. Per non sentirsi prematuro oggetto da museo e dare senso a un'autostrada che regalava polvere e degradava in mulattiera. A Reggio Calabria, dove col conterraneo Pirlo, fece sragionare l'oculato Lillo Foti che prima di rinsavire, ipotizzò uno sciupio da 15 miliardi. Baronio assistette allo scudetto della Lazio. Ultima giornata del delirante maggio del 2000. Pioggia, vendette, crolli improvvisi. Testimone oculare e non pagante, beato nella certezza che l'immediato futuro non avrebbe lambito lo scontento. Sarebbe tornato, Baronio, per l'ossessione di Cragnotti e il dispetto dei non pochi che gli rinfacciavano la partecipazione alle Olimpiadi. «Avevo un debito di riconoscenza verso Tardelli. Grazie a persone come lui, i giovani trovano uno spazio». Parlava di sé. Roberto argomentava e gli altri odiavano. «Presuntuoso», «montato», «Depresso cronico», «indegno» come senza soffermi, muniti di t-shirt ad hoc, amavano salutarlo i tifosi della Fiorentina. Giravano leggende: «Non regge mentalmente», cattiverie gratuite, calunnie destinate a far male. «Sono solo timido», si difendeva lui. Se l'erano dimenticato tutti, Baronio. Con Delio Rossi, il reciproco interesse terminò ancor prima di dirsi buongiorno. L'anno scorso, Lotito non l'aveva neanche convocato per il ritiro. Il nostro si era adombrato, sputando l'indignazione. «La scelta di lasciarmi a Roma provoca inaudita amarezza».

Così progettava fughe in direzione spagnola (Levante o Valladolid) e forse nostalgico, proiettava le passerelle definitive, a un calcio di retroguardia in cui i contratti si fanno sulla parola e per l'eleganza del lancio ancora si sospira. Metodo, riflessione, elogio della lentezza. In fondo, anche se il mondo pare ribaltato, nulla è mutato. Testa alta, attesa, speranza. Lazzaro cammina. ❖